

X DOMENICA DOPO PENTECOSTE (A)

1Re 8,15-30 *Non c'è un Dio come te, né lassù nei cieli né quaggiù sulla terra!*
1Cor 3,10-17 *Ciascuno stia attento a come costruisce*
Mc 12,41-44 *Questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri*

La liturgia di oggi è dedicata al tema biblico del tempio. Esso ha diversi risvolti: il tempio è intanto un edificio, è il luogo dell'appuntamento con Dio, dove ci si reca per incontrarlo e per esporgli le nostre necessità (cfr. 1Re 8,15-30); il tempio, però, è soprattutto una realtà vivente: è il popolo cristiano nel suo insieme ed è anche ciascun battezzato, in quanto tempio dello Spirito (cfr. 1Cor 3,10-17). Infine, il tempio è il luogo dove Dio accoglie l'uomo e lo istruisce, come fa Gesù con i suoi discepoli (cfr. Mc 12,41-44).

La prima lettura odierna riporta la preghiera di Salomone, dopo l'edificazione del Tempio di Gerusalemme. In essa notiamo innanzitutto la sua collocazione: è posta alla fine del lavoro di diversi anni, necessari per il completamento della struttura del Tempio. Qui si coglie, tra le righe, un importante insegnamento biblico: la preghiera non soltanto inizia le opere dell'uomo, ma deve anche concluderle. La preghiera iniziale è sempre una preghiera di affidamento, mentre la preghiera finale è una preghiera di lode e di ringraziamento. Insomma, la preghiera deve aprire e chiudere le azioni umane, ed è proprio dalla preghiera che esse acquistano particolare efficacia. Anche Salomone sembra intuire questa verità, quando prega all'inizio del suo ministero di monarca in Israele (cfr. 1Re 3,4-15), e quando, a conclusione della grande opera del Tempio, ritorna a mettersi davanti a Dio per pregare. Egli non ritiene di dover omettere la preghiera, solo perché l'opera è finita; anzi, la preghiera consacra l'opera già compiuta.

La preghiera di Salomone, nella sua struttura fondamentale, costituita da tre parti, rappresenta un modello di preghiera biblica che merita la nostra attenzione. Essa inizia intanto con la menzione delle opere compiute da Dio nella sua vita personale e familiare: «Benedetto il Signore, Dio d'Israele, che ha adempiuto con le sue mani quanto con la bocca ha detto a Davide, mio padre» (1Re 8,15). Si tratta infatti della scelta della capitale del regno d'Israele e la dinastia del suo monarca (cfr. 1Re 8,16). Tutto questo è avvenuto. Ciò significa che la parola di Dio non è mai puramente informativa: essa realizza quello che dice, compendosi in un evento storico. Anche l'edificazione del tempio era stata oggetto di una promessa divina, in risposta al desiderio di Davide (cfr. 1Re 8,17-18), ma la scelta era caduta sul suo successore, Salomone (cfr. 2Sam 7,12-13). Anche in questo caso, come decretato da Dio, così avviene (cfr. 1Re 8,19-20). In tal modo viene definitivamente collocata l'arca dell'alleanza (cfr. 1Re 8,21).

La prima parte della preghiera si conclude qui. Essa è chiaramente dedicata alla memoria del passato e ha un carattere di riconoscimento di fedeltà. La seconda parte, è dedicata invece al presente. La preghiera del presente è la preghiera di lode: «Signore, Dio d'Israele, non c'è un Dio come te, né lassù nei cieli né quaggiù sulla terra! Tu mantieni l'alleanza e la fedeltà verso i tuoi servi che camminano davanti a te con tutto il cuore» (1Re 8,23). Anche la posizione del corpo, sembra avere una sua importanza: Salomone «stese le mani verso il cielo» (1Re 8,22). La preghiera implica, insomma, il coinvolgimento della persona in tutte le sue dimensioni, esprimendosi anche mediante il linguaggio del corpo. A questo punto, subentra la terza parte: la preghiera in rapporto al futuro. Essa riguarda tutti quegli aspetti delle divine promesse non ancora realizzati. Infatti, alcune si sono già compiute (cfr. 1Re 8,24), mentre altre sono tuttora oggetto di speranza (cfr. 1Re 8,25-26). Salomone chiede che si compiano anche queste. Evidentemente, non basta che Dio abbia deciso di attuare una determinata cosa, occorre anche che essa venga desiderata e richiesta dai suoi destinatari.

Notiamo ancora che la preghiera di Salomone contiene una teologia riguardante il significato del tempio nell'esperienza religiosa di Israele; infatti, la domanda che Salomone pone nel corso della sua preghiera: «Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra?» (1Re 8,27a), intende precisare che il tempio appunto non è la casa di Dio, ma solo il luogo dell'incontro con Lui. I cieli non possono contenere la sua gloria, tanto meno un edificio di pietre (cfr. 1Re 8,27bc). Per questa ragione, la sezione conclusiva della terza parte, dove si chiede l'ascolto divino per il presente e per il futuro (cfr. 1Re 8,28-30), si chiude con questa invocazione: «Ascolta la supplica del tuo servo e del tuo popolo Israele, quando pregheranno in questo luogo. Ascoltali dal luogo della tua dimora, in cielo; ascolta e perdona!» (1Re 8,30). Se quindi Salomone, da un lato, presenta il tempio come la dimora simbolica di Dio, dall'altro dice che Dio "ascolta" dal luogo vero della sua dimora, che è il cielo e non la terra. Così, l'immagine del tempio si profila, nel pensiero di Salomone, come un luogo che non serve a Dio, ma all'uomo, e questo fatto anticipa senz'altro la teologia dei segni, che troviamo nel vangelo di Giovanni, e che incontriamo ogni giorno nella liturgia della Chiesa. I segni liturgici non sono per Dio, ma per noi; il nostro modo di conoscere, fisico e sensibile, il nostro bisogno di avere dei punti di riferimento visibili, sembra che non sia un elemento trascurabile nell'incontro con Lui.

Andiamo all'epistola, dove il tempio di Dio è il popolo cristiano. Dopo avere stigmatizzato le divisioni interne della comunità di Corinto, Paolo ridimensiona il ministero apostolico, che può solo porre le basi della vita cristiana, ma non la può sviluppare, perché solo Dio fa crescere (cfr. 1Cor 3,6-7). I credenti devono, insomma, imparare a non fermarsi all'uomo di Dio, col rischio di

non arrivare a Dio. Prendendo lo spunto dalla simbolica dell'edilizia, l'Apostolo prosegue: «Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un saggio architetto io ho posto il fondamento» (1Cor 3,10ab). L'opera degli evangelizzatori non poggia, intanto, su alcun merito personale, ma sulla grazia di Dio, che viene elargita a ciascuno secondo la propria vocazione. La gratuità del dono fatto all'Apostolo, però, non lo esime dall'impegno di tutta la sua intelligenza e di tutto il suo buon senso: «come un saggio architetto io ho posto il fondamento» (ib.). Ma il fondamento, per quanto ottimo, non è l'edificio. In altre parole, l'annuncio del Vangelo costituisce il fondamento dell'edificio della vita cristiana, ma la costruzione di esso non è sotto la responsabilità del pastore: «un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento a come costruisce» (1Cor 3,10cd). Infatti, la vita cristiana risulta dalla risposta di ciascun battezzato al Vangelo ricevuto; ed è in questo senso che si comprende il monito di Paolo a stare attenti a *come* si costruisce. Sul fondamento ottimo di Cristo (cfr. 1Cor 3,11), pietra angolare del nuovo tempio (cfr. 1Pt 2,4), si potrebbe costruire con materiali più o meno buoni: «oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia» (1Cor 3,12). I materiali della costruzione sono elencati in ordine qualitativo decrescente, per dare l'idea di quante opzioni siano possibili al cristiano e quali risultati ne conseguano, sul piano morale, indicato dalla preziosità o dalla fragilità delle materie menzionate. La logica di fondo è la medesima di quella che presiede alla parabola del seminatore: il seme è uguale per tutti i terreni, ma non tutti i terreni sono uguali (cfr. Mt 13,3-9.18-23). Tuttavia, nel tempo presente, la qualità della vita cristiana è nota, in senso stretto, solo a colui che costruisce: lui infatti sa bene quali materiali sta impiegando. A questo punto, Paolo fa un riferimento ai temi dell'escatologia cristiana, dietro i quali si percepisce un'allusione abbastanza chiara alla condizione del Purgatorio: «l'opera di ciascuno sarà ben visibile: infatti quel giorno la farà conoscere, perché con il fuoco si manifesterà, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno» (1Cor 3,13). Le immagini sono chiaramente prese dalla predicazione profetica: il fuoco e il giorno del Signore sono sinonimi del giudizio escatologico di Dio (cfr. Sof 1,14.18; MI 3,2). La prova della solidità dell'edificio avrà due esiti possibili: la lode per l'ottima costruzione (cfr. 1Cor 3,14) e la bruciatura dell'edificio costruito con materiali fragili (cfr. 1Cor 3,15ab). Tuttavia, anche se l'edificio crolla per la potenza dell'incendio, rimane l'oggettività dell'ottimo fondamento. Di conseguenza, «egli si salverà, però quasi passando attraverso il fuoco» (1Cor 3,15cd). Ebbene, l'allusione alla condizione di purificazione ultraterrena, dopo il giudizio, si coglie proprio qui: l'opera è stata fatta senza la dovuta perfezione, e perciò non è gradita

a Dio. Ma ciò non implica alcuna perdizione, anzi, si afferma la certezza della salvezza, ma quasi attraverso il fuoco. Dal momento che il tempio di Dio siamo noi (cfr. 1Cor 3,16), la costruzione fatta con materiali di bassa qualità, non può reggere al filtro del giudizio escatologico: Egli non accetta, per la sua gloria, un tempio malfatto. E nel giudizio, lo distrugge. La condizione della perdizione, viene però citata subito dopo, applicandola a un caso diverso: quello di chi, invece di costruire anche male, ha soltanto operato distruzioni (cfr. 1Cor 3,17). La situazione cambia in questo senso: «Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi» (cfr. 1Cor 3,17). In definitiva, se uno ha costruito male il suo tempio, ma sul fondamento di Cristo, Dio distruggerà il tempio mal fatto, ma salverà la persona. Se, invece, uno ha distrutto il tempio di Dio, nei giorni della sua vita terrena, senza costruire nulla, la sua posizione appare molto più grave.

Il brano evangelico odierno, riporta un episodio avvenuto nel tempio. Esso si compone di due quadri contrapposti: i ricchi che elargiscono cospicue offerte nel tesoro del tempio e una povera vedova che vi mette dentro solo un quattrino. L'episodio è riportato dai vangeli di Marco e di Luca senza sostanziali differenze.

I discorsi di Gesù, sia quelli pubblici, sia quelli rivolti ai suoi discepoli, ormai smascherano senza mezzi termini la falsa santità del sinedrio, e in generale della classe dirigente, quali gli scribi, i farisei, i dottori della legge. Matteo e Marco riportano, come una sorta di introduzione all'episodio della vedova, un triplice rimprovero di Gesù rivolto agli scribi: *l'idolatria del potere* (cfr. Mc 12,38-39 e Lc 20,46: lunghe vesti, i saluti nelle piazze, i primi posti nelle sinagoghe e nei banchetti), *l'ingordigia del possesso* a spese dei poveri (cfr. Mc 12,40a e Lc 20,47a: divorano le case delle vedove), *l'ipocrisia* che li porta a fingere di essere quello che non sono (cfr. Mc 12,40b e Lc 20,47b: pregano per essere visti dagli uomini). Le stesse accuse, anche se più articolate, si trovano nell'invettiva del capitolo 23 del vangelo di Matteo, a cui però non si collega l'episodio della vedova, che egli ignora. Leggeremo il testo odierno in parallelo con quello di Luca.

Al tema delle vedove oppresse dai potenti (cfr. Mc 12,40), si aggancia l'episodio dell'obolo della vedova, che figura subito dopo. Esso esprime una serie di contrasti molto significativi tra l'immagine del potere (i ricchi farisei) e quella della debolezza (la vedova povera). Marco descrive Gesù semplicemente nell'atto di osservare la gente che depone le offerte nel tempio (cfr. Mc 12,41-42), mentre Luca sottolinea che lo sguardo di Gesù si posa separatamente su ciascuno che si accosta al tesoro, scrutando in profondità il valore dei gesti di ciascuno: «Alzati gli occhi, vide i ricchi che gettavano le loro offerte nel tesoro del tempio. Vide anche una vedova povera, che vi gettava due monetine» (Lc 21,1-2). Marco aggiunge tuttavia un importante particolare: la convocazione dei discepoli, che conferisce al

pronunciamento di Gesù un tocco di solennità, come se venisse anticipato in quell'istante il giudizio escatologico: «Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: "In verità vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri» (Mc 12,43). La gravità del giudizio pronunciato da Gesù viene ulteriormente sottolineata anche dalla formula introduttiva: «In verità vi dico». Il giudizio di Gesù capovolge i termini proposti dall'apparenza: i due spiccioli della vedova sono un patrimonio e non una somma irrisoria, come si direbbe al confronto superficiale con le offerte dei ricchi farisei. L'autentico valore delle opere umane non è, quindi, considerato da Dio sotto l'aspetto della loro entità materiale. Ogni gesto acquista il suo vero significato, *solo se inquadrato nella storia personale di chi lo compie e nelle circostanze specifiche in cui si realizza*. In ciò consiste, infatti, l'elemento discriminante, di cui Dio tiene conto per valutare il significato dei singoli gesti o delle singole opere, poste sotto il suo giudizio. Lo svelamento della storia personale getta una luce inaspettata sulle offerte dei farisei e della vedova: «Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere» (Mc 12,44; cfr. Lc 21,4). Il testo greco dice letteralmente: "vi ha messo dentro tutta la sua vita" (*holon ton bion autes*). La radicalità del suo gesto, perciò, conferisce a quelle monete, gettate da lei nel tesoro, un valore straordinariamente grande.

L'elemento che capovolge le apparenze è la conoscenza profonda della storia personale, che getta una luce di verità sulle opere. Alla luce della storia di quella donna, vedova e povera, le due monetine da lei gettate nel tesoro del Tempio, acquistano un valore maggiore delle grandi offerte dei ricchi farisei. In realtà, ci sono gesti e decisioni che si capiscono solo alla luce della storia personale e, alla luce di questa, quello che può sembrare formalmente un peccato, potrebbe non esserlo, per i grandi condizionamenti e le molte ferite che una persona può portarsi dentro; e quello che, invece, potrebbe sembrare formalmente un atto di virtù, forse in fondo non lo è. Insomma, lo sa solo Dio. Dal punto di vista evangelico, tenendo conto della nostra ignoranza e della nostra incapacità di leggere i cuori, siamo esortati a sospendere il giudizio, fino a quando non lo pronuncerà Gesù stesso, nella sua veste di giudice escatologico.

Un altro aspetto del contrasto, che caratterizza questo episodio, si può cogliere tra l'ostentazione dei ricchi e il nascondimento della vedova. I gesti con cui i farisei mettono ricche offerte nel tesoro del Tempio, hanno una pronunciata esteriorità. L'ostentazione accompagna sempre quei gesti che si vorrebbe fossero visti dagli altri. Al contrario, la vedova deve avere deposto furtivamente i suoi spiccioli, quasi vergognandosi di poter offrire a Dio così poco. Ma non sa che gli occhi di Dio sono puntati su di lei con compiacimento. Volendo restare nascosta, tuttavia

non può, perché ogni gesto che ha grande valore agli occhi di Dio, prima o poi viene rivelato in piena luce e offerto come modello di riferimento perenne a tutti i credenti. La visibilità dei gesti apparentemente generosi, non sortisce invece alcun effetto spirituale, ma può attirare solo il consenso umano e per un arco di tempo peraltro molto breve.